CLX SEDUTA

GIOVEDÌ 15 LUGLIO 1954

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

e del Vice Presidente MOLÈ

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 6357

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione 6357

Approvazione da parte di Commissione speciale 6358

Trasmissione 6357

« Delega al Governo per l'emanazione delle norme relative al nuovo statuto degli impiegati civili e degli altri dipendenti dello Stato » (232) (Seguito della discussione):

PRESIDENTE 6358

AGOSTINO 6358

ASARO 6364

La seduta è aperta alle ore 11.

RUSSO LUIGI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente, che è approvato.*

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Alberti per giorni 10.

Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Soppressione dell'Ente nazionale per l'unificazione dell'industria » (U.N.I.) » (641);

« Istituzione dei Collegi delle infermiere professionali, delle assistenti sanitarie visitatrici e delle vigilatrici d'infanzia » (642), di iniziativa dei deputati De Maria ed altri;

« Soppressione dei ruoli speciali transitori degli insegnanti delle scuole elementari » (643), di iniziativa dei deputati Badaloni Maria e Buzzi.

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Annunzio di presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge, di iniziativa:

dei senatori Banfi, Molè e Ciasca:

« Determinazione del numero delle cattedre di materie filosofiche nella Facoltà di lettere e filosofia » (640);

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

dei senatori Tibaldi ed Alberti:

« Modifica dell'articolo 53 del testo unico delle leggi sanitarie per consentire la iscrizione alla Cassa di previdenza per la pensione ai dipendenti degli Enti locali degli ufficiali sanitari e medici addetti agli uffici di igiene dei Comuni capoluoghi di provincia con popolazione superiore ai 20.000 abitanti » (644).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Approvazione di disegno di legge da parte di Commissione speciale.

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione speciale per l'incremento della produttività, nella seduta di ieri, ha approvato il disegno di legge: « Attuazione di iniziative intese ad incrementare la produttività » (562).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Delega al Governo per l'emanazione delle norme relative al nuovo statuto degli impiegati civili e degli altri dipendenti dello Stato » (232).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Delega al Governo per l'emanazione delle norme relative al nuovo statuto degli impiegati civili e degli altri dipendenti dello Stato ».

È iscritto a parlare il senatore Agostino. Ne ha facoltà.

AGOSTINO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, non è la nostra una opposizione astiosa, non abbiamo dei preconcetti, noi della sinistra; la nostra è un'opposizione costruttiva, legittima, anzi, dico, conforme alla legge suprema della nostra Repubblica, la Costituzione. Noi sosteniamo che la delega in questa materia non sia consentita, e non sia consentita per ragioni costituzionali.

La nostra Costituzione è un edificio il quale ha le sue basi che dovrebbero essere granitiche, i suoi pilastri, le sue cuspidi, è un'armonia; però nella Costituzione c'è e non c'è tutto. Nella Costituzione vi sono delle norme ove si pongono le basi degli istituti fondamentali della Repubblica, ma spesso si aggiunge che debba essere la norma integrata, completata, dalla legge. In più casi, nella nostra Costituzione, la norma dice: « La legge opererà in questa maniera ». Abbiamo delle norme che riguardano l'ordinamento della Repubblica in genere, il Parlamento, il Governo, la Magistratura. Il titolo I riguarda il Parlamento, il titolo III riguarda il Governo, il titolo IV riguarda la Magistratura. Nel titolo III abbiamo la sezione I che riguarda il Consiglio dei ministri, la sezione II che riguarda la pubblica amministrazione; abbiamo nel titolo IV, il quale si riferisce alla Magistratura, una sezione I che riguarda l'ordinamento giurisdizionale, una sezione II che riguarda le norme sulla giurisdizione.

Ha voluto il Potere costituente, nel delineare i poteri istituzionali e cioè il potere legislativo, il potere esecutivo, il potere giudiziario, dire come questi poteri dovessero operare, quali fossero i princìpi informatori; e vi sono le norme in proposito su cui non è il caso specificatamente di indugiare, perchè questo non è argomento della presente discussione. Abbiamo, ripeto, in materia di pubblica amministrazione, degli articoli fondamentali, ove si parla appunto di leggi che dovranno essere emanate ancora. Articolo 97: « I pubblici uffici sono organizzati secondo disposizioni di legge in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'Amministrazione ». Quindi il potere costituente dice quale debba essere il fine: quello della imparzialità dell'Amministrazione; ma rimanda alla legge, la quale dovrà emanare dal potere legislativo ordinario, cioè dal Parlamento, il modo in cui gli uffici debbono essere organizzati per il buon andamento e l'imparzialità dell'Amministrazione. Aggiunge l'articolo 97, sempre richiamandosi alla legge, che dovrà venire: « nell'ordinamento degli uffici sono determinate le sfere di competenza (princìpi basilari questi) le attribuzioni e le responsabilità proprie dei funzionari. Agli impieghi della Pubblica amministrazione si accede mediante pubblici concorsi, salvo i casi stabiliti dalla legge ». Altra norma fondamentale va tenuta presente, quella contenuta nell'articolo 98 della Costituzione: « I pubblici

impiegati sono al servizio esclusivo della Nazione » (l'esclusivo è di una importanza decisiva). Quindi noi, nella Costituzione, per quanto riguarda la Pubblica amministrazione, abbiamo dei princìpi basilari, i quali sono in armonia con tutto il sistema repubblicano, che è a base democratica. Come in materia di pubblica amministrazione, così in altra materia che va richiamata in questa discussione, la materia giurisdizionale. Il legislatore dice che le norme sull'ordinamento giudiziario e su ogni Magistratura sono stabilite con legge; e non dice altro.

Richiamo inoltre l'articolo 108 della Costituzione, perchè nella relazione governativa, nella sua relazione di maggioranza, onorevole Zotta, si dice che ogni norma che debba riguardare l'ordinamento giudiziario deve essere dettata con legge in sede ordinaria. Il Governo dice: « per tradizione »; io soggiungo: « per Costituzione, non per tradizione ». Per quanto nell'articolo 108 della Costituzione non sia detto che il Parlamento non si possa avvalere dell'articolo 76, non di meno si è d'accordo che la materia riguardante l'ordinamento giudiziario non possa essere regolata mai con delle leggi delegate ma debba essere regolata con legge ordinaria. Lo vuole la Costituzione e siamo d'accordo; ma il principio non è della lunga tradizione, il principio è un altro, ed è questo: quando il costituente, ponendo i princìpi fondamentali di tutto il nuovo ordinamento repubblicano, ha detto che determinati istituti repubblicani debbono essere regolati con leggi ulteriori, integrative della Costituzione, queste leggi ulteriori, solennissime, non possono naturalmente essere demandate, delegate, al potere esecutivo, al Governo. Si tratta di integrare l'edificio costituzionale, si tratta di porre i princìpi ulteriori cui fa richiamo la Costituzione.

So bene che vi sono delle norme definitive, le così dette precettive; so bene che vi sono delle norme programmatiche, perchè il costituente alle volte ha detto che occorre dell'altro affinchè la legislazione sia piena; affinchè l'istituto sia completo; norme programmatiche le quali dovranno essere tenute presenti dal Parlamento nella sua funzione sovrana nel momento in cui esso passerà o sia passato a dettare le norme integrative. Ma norme integrative della Costituzione, onorevole rappresentante del Governo e onorevoli colleghi della maggioranza, le quali hanno una importanza grandiosa; ed ha una importanza grandiosa il nuovo — dico nuovo — statuto degli impiegati civili, la *magna charta* in questa materia dell'ordinamento amministrativo; il quale non riguarda solamente gli impiegati, i lavoratori, i funzionari, gli organi della Pubblica amministrazione, ma riguarda il Paese in atto e quello che verrà, le generazioni attuali e quelle future. E questo statuto viene dopo tanta elaborazione, perchè nel 1908 abbiamo avuto la prima legge fondamentale in materia, dopo 38 anni di lavori preparatori, dopo 11 disegni di legge presentati dai vari Presidenti del Consiglio: Depretis, Zanardelli, Nicotera, Crispi, Giolitti per ultimo: il quale, quando era un semplice deputato, in occasione della discussione di altri similari disegni di legge, ebbe a dire che non si poteva usurpare al Parlamento il proprio potere atto a regolare una materia tanto ardua, tanto grave e seria per il Paese. E nel 1908 proprio un disegno di legge Giolitti venne profondamente e ampiamente discusso, dapprima innanzi alle Commissioni, indi in Aula.

Quattro giorni bastarono, perchè la discussione fosse piena, e si dettassero per la prima volta norme relative allo stato giuridico degli impiegati. La legge è quella del 25 giugno 1908, n. 290; poi venne il testo unico del 22 novembre 1908, n. 693; gli articoli approvati furono 58. Si demandò al Governo soltanto il compito di dettare le norme esecutive, perchè effettivamente vi era anche materia esclusivamente tecnico-amministrativa da regolare, ed il Governo dettò il regolamento che porta la data del 24 novembre 1908, n. 756. Ma la struttura del nuovo ordinamento in materia di impiego civile fu studiata profondissimamente, per 38 anni, davanti a varie Commissioni, e ripetutamente venne portata in Parlamento con 11 disegni di legge, finchè non fu votata. Chi discusse? Parlarono, e solennemente, le opposizioni, per dire che occorreva dare agli impiegati piena dignità, una dignità che li sottraesse al servilismo, perchè non dovessero essere ancora dei « Travet », bensì cittadini degni di operare per la Nazione. Anche allora si parlava della Nazione. Le opposizioni

dissero che gli impiegati dovevano essere apprezzati come lavoratori e pertanto dovevano essere sentiti attraverso le loro organizzazioni, affinchè la loro voce giungesse in seno ai Consigli di amministrazione, in seno al Governo, al fine di un vero raggiungimento, nell'interesse di tutti, di un progresso sociale. Chi parlò? Parlarono Turati, Treves, Fradeletto, Barzilai, Chiesa ed altri illustri rappresentanti delle sinistre, mentre le destre anche allora tacquero. Parlò per loro il solo relatore Pozzi, al quale fu rimproverato di avere steso la propria relazione in 48 ore. Contro tutti gli oppositori parlò il solo Giolitti, il quale, sicuro della propria maggioranza, seppe abilmente destreggiarsi, ed il disegno di legge trionfò.

Non fu però un disegno di legge solido quello del 1908, perchè mancava in esso quello che le sinistre propugnavano, qualche cosa che esprimesse veramente l'anelito del Paese a che gli impiegati non fossero i *travet*, ma fossero i cittadini degni, atti ad esprimersi con la propria coscienza, con la propria intelligenza anche nei riguardi dei superiori, i così detti superiori i quali spessissimo, avvalendosi del legame gerarchico, della cosiddetta dipendenza, imponevano la propria volontà la quale tante volte era la volontà del Governo, espressione a sua volta del partito dominante. Ed ecco per quale motivo, anche dopo il 1908, si continuò a discutere dello statuto degli impiegati civili. Vi furono tentativi nel 1919, nel 1921; ma poi venne il fascismo, venne il 28 ottobre, e questa materia il fascismo la volle riservare per sè. Nel dicembre del 1922 esso chiese al Parlamento che gli venisse conferito il pieno potere di regolare la materia. Si era in pieno fascismo, o meglio il pieno venne dopo: si era all'inizio; Mussolini aveva pronunciato il discorso del bivacco; i nostri avevano reagito, ma gli altri non avevano ascoltato; e si costituì il Governo di coalizione, di cui facevano parte i liberali, forse alcuni dei radicali, e quelli del Partito popolare italiano.

La discussione fu ampia anche allora; e parlarono in parecchi, e con coraggio, gli uomini di sinistra, dicendo che il Governo, chiedendo i pieni poteri, aveva delle idee funeste da realizzare. Ricordo alcuni nomi: furono contrari l'onorevole Mastino, l'onorevole Ramella, l'onorevole Riboldi, l'onorevole Modigliani, l'onorevole Majolo, l'onorevole Macrelli, repubblicano, l'onorevole Donati, l'onorevole Corsi, l'onorevole Chiesa, l'onorevole Caldara, l'onorevole Lazzari, l'onorevole Buozzi, l'onorevole Basso, l'onorevole Presutti, l'onorevole Buffoni. Vi furono 32 ordini del giorno quasi tutti contrari e tutti illustrati; vi fu una relazione di maggioranza redatta dall'onorevole Salandra, ed una relazione di minoranza redatta dall'onorevole Giacomo Matteotti. Egli fin da allora si preparò alla morte!

Il Governo consentì solo che alle parole « pieni poteri » si sostituisse la parola « delega »; il proponente, che era Mussolini, non ebbe però il coraggio di contraddire tutto quanto avevano detto gli oppositori. Non vi fu una discussione, non vi fu un colloquio; vi fu un monologo anche allora, nel 1922, come adesso; perchè in quelle 14 sedute cui accennava il collega Terracini ieri, solo noi abbiamo parlato, solo noi abbiamo discusso in tesi generali in ordine all'ammissibilità ed all'opportunità della legge delega, ma non vi furono delle voci vibranti, forti e conclusive dalla parte avversaria.

Abbiamo avuto l'avversario intelligente, l'onorevole Riccio, ma egli non si diffuse assai. Propose caldamente qualche emendamento, disse e non disse, però riconobbe la necessità della legge delega, perchè in caso contrario sarebbe occorso troppo tempo per discutere in sede ordinaria. Ma noi abbiamo il precedente circa il tempo che il Parlamento in altri momenti, impiegò per discutere la legge; ed esso fu di quattro o cinque giorni nel giugno del 1908. Quindi se avessimo avuto a nostra disposizione i tanti decreti che ora sono tenuti nel cassetto, avremmo avuto anche la possibilità di esaminare i vari punti di contrasto ed eventualmente metterci d'accordo.

Questo non è stato possibile. Il Governo enunciò delle norme relative alle carriere, enunciò cautamente qualche norma circa i miglioramenti di stipendio, e affermò che per quanto concerne lo stato giuridico e i rapporti tra impiegati ed Amministrazione non occorresse niente di nuovo. Infatti è detto nella relazione: « Per quanto concerne lo stato giuridico, occorre in primo luogo adeguarlo ai precetti della Costituzione. Oltre a ciò occorre tenere presente l'evoluzione giurisprudenziale

che ha portato a riconoscere agli impiegati statali una somma di garanzie considerate indispensabili per il retto esercizio delle loro funzioni ed, in definitiva, per il buon andamento dell'Amministrazione. Il Governo si propone di tradurre in norme giuridiche, coordinando ed eventualmente integrando, i princìpi derivanti da questa elaborazione giurisprudenziale ». Ma la giurisprudenza è interprete delle leggi vigenti e non ha potuto operare che in conformità di quelle leggi del 1923, dettate da Mussolini. Ecco perchè a noi non basta che si dica che le nuove norme saranno conformi alle decisioni giurisprudenziali pronunciate in interpretazione delle leggi del tempo.

Tutta la materia di questo disegno di legge è sostanzialmente contenuta nell'articolo 2. Il n. 14 è quello che propriamente riguarda lo stato giuridico degli impiegati. Dice la relazione governativa: « A compimento dei criteri direttivi dianzi illustrati, il numero 14 dell'articolo 2 prevede la facoltà di regolamentare gli altri aspetti dello stato giuridico e dell'ordinamento gerarchico degli impiegati civili dello Stato e in particolare i comandi, le aspettative, i collocamenti e le cause della cessazione del rapporto di impiego e in genere i diritti e i doveri degli impiegati. In questa materia, pur dovendosi prevedere aggiornamenti anche per il coordinamento con le nuove norme da emanare in base al precedente criterio direttivo, non sembra debbano apportarsi molte radicali innovazioni ».

A prescindere da quello che in appresso dirò io e diranno gli altri, è grave assai che il Governo abbia espresso questo intendimento di integrare lievemente, di aggiornare fuggevolmente, quello che è in atto, quello che è nella legge del 30 dicembre 1923, n. 2960, recante disposizioni sullo stato giuridico degli impiegati civili e dell'Amministrazione dello Stato. Quando si dice questo, si riconosce che non si intende la differenza profonda tra il regime fascista ed il regime repubblicano. Tutta la legge del 30 dicembre 1923 è imperniata sul principio della autorità: autorità del capo, autorità personale; si diceva fascismo, ma bisognava dire Mussolini, perchè lui era l'arbitro, lui era la volontà, lui era la potenza; e quello che Mussolini diceva doveva essere norma per tutti. Questo il principio che venne affermato allora e mantenuto; e contro quel principio e quella pratica si operò, si lottò per oltre venti anni; contro quel principio della autorità personale vi fu la resistenza, e l'epilogo dela resistenza è consacrato per noi nella Costituzione. Principio dell'autorità quello, principio della democrazia questo. Il principio dell'autorità: da che cosa si rileva? Si rileva dalla relazione al re per quella legge del 30 dicembre 1923, n. 2960: « Occorre tenere presenti nella formulazione delle nuove disposizioni alcune direttive essenziali di alta importanza morale. Innanzi tutto è da riconoscere che il rapporto che corre tra lo Stato e l'impiegato non è quello di una ordinaria prestazione d'opera alla quale corrisponda un semplice materiale corrispettivo economico ma bensì un rapporto etico per cui l'impiegato è ammesso normalmente per tutta la vita nella compagine amministrativa affinchè dedichi ad essa tutte le proprie forze di ingegno e di cultura nell'àmbito degli ordinamenti politici e sociali che sono propri dello Stato. Si tratta di un rapporto di fedeltà che solo può contrarre colui che per propria mentalità e propria inclinazione vive conformemente alle tendenze ideali e pratiche che sono proprie dell'Amministrazione nel ciclo storico in cui l'impiegato deve esplicare l'opera sua, non è quindi ammissibile che l'impiegato si introduca nella compagine amministrativa con spirito che dissenta da quello della Pubblica amministrazione e portando in sè la mentalità di contribuire a distruggere l'ordinamento del quale egli dovrebbe essere il leale custode e il cosciente fautore ».

Questi i princìpi, espressi fin da allora da quel Governo, di cui facevano parte questi uomini: Mussolini, Federzoni, Oviglio, Di Stefano, Diaz, Thaon di Revel, Gentile, Carnazza, Corbino, Di Cesarò; ecco per quale motivo non si vuole innovare profondamente la legge del 30 dicembre 1923, n. 2960. Quando il fascismo mandò via i liberali, mandò via Salandra, e mandò via i popolari e i radicali, assumendo tutto il potere per sè, modificò alcuni degli articoli, quelli relativi alla dispensa degli impiegati, e dettò una nuova legge, la quale rispondeva alle esigenze del proprio regime.

La legge è del 6 gennaio 1927, n. 57; è bene tenerla presente per ribadire quello che è il mio assunto, e cioè che nella legge del 1923, relativa allo stato giuridico degli impiegati, vi è un principio basilare, il quale è in netta antitesi con i princìpi costituzionali della nostra Repubblica.

Il regio decreto-legge del 6 gennaio 1927, n. 57 porta il titolo: « Modificazione degli articoli 51 e 52 del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2960 », e dice che gli articoli 51 e 52 sullo stato giuridico degli impiegati civili dell'Amministrazione dello Stato sono sostituiti dai seguenti. Leggiamo il quarto comma dell'articolo 1: « È dispensato l'impiegato che per manifestazioni compiute, in ufficio o fuori ufficio, non dia piena garanzia di un fedele adempimento del suo dovere e si ponga in condizione di incompatibilità con le generali direttive politiche del Governo ».

È pur vero che questo regio decreto venne abrogato col decreto luogotenenziale 16 novembre 1945, n. 740, quando giunsero al Governo uomini come Parri, Brosio, Nenni, De Gasperi, Togliatti, Ruini, Scoccimarro, Ricci, Jacini, De Courten, Cevolotto, Arangio Ruiz, La Malfa, Scelba, Barbareschi, Molè. Venne abrogata allora la legge del 1927; ma altra norma di quella legge non venne abrogata; gli articoli 51 e 52 del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2960 non sono atti a soddisfare le esigenze della Costituzione repubblicana perchè negli articoli 51 e 52 vi è qualcosa che offende ancora gli impiegati, e non solo gli impiegati, ma offende la Nazione: dice l'articolo 51: « È dispensato dal servizio l'impiegato che sia riconosciuto inabile per incapacità o per motivi di salute e quello che dia scarso rendimento.

« È dispensato altresì l'impiegato inetto alle mansioni del suo grado, a meno che l'Amministrazione ritenga di poterlo utilizzare nel disimpegno delle mansioni del grado immediatamente inferiore. In caso, spettano all'impiegato lo stipendio e il supplemento di servizio attivo assegnati a quest'ultimo grado, in base all'anzianità dalla nomina al grado stesso. La dispensa è inoltre decretata quando sia necessaria nell'interesse del servizio ». Formula vaga, pericolosa, formula di cui si può spesso abusare perchè gli interessi del servizio possono a volte essere gli interessi, in atto, del Governo, il quale sia manifestazione, espressione, del partito di maggioranza, del partito che effettivamente abbia espresso quel determinato Governo. Ma questo articolo 51, con i suoi princìpi informatori, è in antitesi perfetta con l'articolo 98 della Costituzione; perchè tale articolo vuole che l'impiegato sia al servizio esclusivo della Nazione, non al servizio del Governo, con obbedienza supina al superiore mediato o immediato. Quindi deve operare conformemente a quello che è l'ordinamento repubblicano, deve operare conformemente a quelli che sono i princìpi stabiliti; ed ha il diritto di dir no a quegli ordini, a quelle istruzioni, a quelle circolari, che, emanate dal Governo, non siano l'espressione della legge, non siano in armonia con gli interessi della Nazione. Questo è quanto di profondo e di vero è contenuto nell'articolo 98 della Costituzione. E quanto è contenuto nell'articolo 98 della Costituzione è in piena armonia con tutte le altre norme della Costituzione medesima, e particolarmente con l'articolo 97. Per l'articolo 97 gli uffici si debbono distribuire per competenze. Ogni ufficio deve avere la sua competenza specifica. Il collega Zotta dice che l'impiegato, attraverso l'articolo 97, è elevato, viene ad essere qualificato come un funzionario. Ma intendiamola appieno questa parola funzionario. È la persona fisica, l'impiegato, che, entrando nel rapporto di impiego, assume un determinato settore, ed esprime la sua competenza specifica entro la quale deve operare conformemente alla legge, ai princìpi fondamentali e alle ulteriori leggi che siano in armonia con la Costituzione. Vi devono essere delle norme che stabiliscono le attribuzioni dei determinati organi, dei determinati uffici. Quindi, attraverso il coordinamento degli articoli 97 e 98 della Costituzione, noi abbiamo questo di profondamente nuovo: che non vi è il principio di autorità che emani dal capo, ma vi è una distribuzione assennata, legale, di competenze e di attribuzioni, e queste competenze ed attribuzioni, se da un lato sono il peso, dall'altro sono l'orgoglio dell'impiegato. L'impiegato ha il diritto di operare nell'àmbito della propria sfera ed ha il dovere di assumere le responsabilità inerenti al proprio ufficio; ma la responsabilità è anche espressione di prestigio:

essa è peso, ma peso sublime, perchè espressione di dignità.

Occorre quindi che il Parlamento, nel dettare le norme di integrazione di questo articolo 97, in armonia con l'articolo 98, stabilisca le vere sfere di competenza, e dica che l'impiegato, il quale abbia avuto assegnata la propria sfera, non venga facilmente distratto da questa sfera, ad arbitrio del Governo in atto o dei superiori immediati e mediati, i quali altro non sono che l'espressione del Governo in atto. Sì, noi abbiamo dei gradi funzionali attraverso la legge. In senso orizzontale noi abbiamo delle distribuzioni di competenze, ed abbiamo altresì la scala — chè anch'essa occorre — la quale è sistema dei vari gradi funzionali in senso ascendente e in senso discendente. Però questa scala, questo ordinamento gerarchico, non è un ordinamento abusivo, ma è un ordinamento il quale esprime la necessaria vigilanza e il necessario controllo dei gradi più elevati su quelli meno elevati, per l'attuazione di quella che è la legge, non per l'attuazione di quello che può essere l'interesse del Governo in atto.

Questa è la differenza tra l'ordinamento gerarchico del 1933, che permane ancora, purtroppo, e l'ordinamento gerarchico cui si ha diritto attraverso le norme contenute negli articoli 97 e 98 della Costituzione. Occorre che all'impiegato, al funzionario, all'organo della Pubblica amministrazione, si dia la possibilità di dire no al superiore, ogni qualvolta l'ordine del superiore non sia l'espressione della volontà della legge; ogni qualvolta l'ordine del superiore non tenda a tutelare in modo esclusivo l'interesse della Nazione, ma tenda a soddisfare le esigenze o gli interessi particolari, politici, del Governo in atto. Questa è la differenza sostanziale tra il vecchio ordinamento e la nuova legge che dovrà essere dettata per quanto riguarda lo stato giuridico degli impiegati.

Ho detto « non si può »: e questo è principio di inammissibilità della delega; ma ho detto ancora e dimostrato, che, se anche si potesse, non si dovrebbe, perchè la *magna charta* la quale deve regolare, nell'interesse degli impiegati e nell'interesse della Nazione, il nuovo stato giuridico dei funzionari dello Stato, occorre che sia discussa profondamente dagli organi normali, i quali non sono e non vogliono essere stanchi. Si tratta di materia estremamente delicata di cui sono gelosi gli organi parlamentari e ordinari: siamo gelosi noi delle sinistre, dovrebbero essere ben più gelosi i colleghi del centro e della destra.

Ma se, per evento, si potesse consentire nel principio che, alla stregua dell'articolo 76 della Costituzione, il Governo può conseguire la delega in materia, consentitemi di affermare con tutta sicurezza che quanto viene proposto dal Governo, dopo dieci anni di studi (dato che i tre volumi contengono molto materiale), il risultato del lavoro di tante Commissioni, quello che il Governo propone con il disegno di legge attuale non risponde affatto all'articolo 76 della Costituzione. La Costituzione ha voluto impedire gli abusi che prima si praticavano; ha voluto impedire che, in ordine alla delega il Parlamento si spogliasse completamente del proprio potere consueto e quindi gli ha imposto di dettare, nel consentirsi la delega, specifici criteri direttivi, determinando i princìpi, esprimendo in modo ben chiaro la materia da regolare. Si discute tanto sul significato delle parole « oggetti definiti », se cioè per oggetti definiti debba intendersi la materia in sè ovvero una sfera ben circoscritta di rapporti da regolare in modo che chiaramente si conosca la finalità giuridica che si vuole raggiungere mediante la legge delegata. Ma non si può assolutamente dissentire sul significato dell'espressione « determinazione di princìpi e criteri direttivi ». È bene chiarire questo, perchè quello che si fa oggi non costituisca una pericolosa prassi per l'ulteriore attività legislativa, occorre che il Parlamento, attraverso la legge delega, indichi tutto quanto dovrà essere contenuto nella legge delegata; la legge delega deve contenere in sintesi ogni cosa, in modo che il Governo sviluppi quanto in essa è già indicato. Colla legge delega si deve dire quello che il Governo farà e come lo farà. Il « come » esprime nettamente quanto l'articolo 76 della Costituzione vuole con le parole « determinazione dei princìpi e criteri direttivi ». Non è la norma imperativa in atto diretta ai singoli associati o ad altri destinatari quella contenuta nella legge delega, ma nella legge delega deve esservi quanto basti perchè il Governo possa sviluppare con norme specifiche quello che il Parlamento ha voluto;

nella legge delega deve essere il programma, deve essere il tema e la sua traccia; ed in conformità di questa traccia deve operare il Governo. Ora, ditemi se la traccia c'è, in tutti i vari numeri dell'articolo 2 del disegno di legge. Ditemi onestamente, onorevole Ministro, se nel numero 14 — che riguarda lo stato giuridico degli impiegati, la loro dignità in tutte le sue manifestazioni, che riguarda le garanzie patrimoniali, le garanzie morali, le garanzie familiari — ditemi se vi è qualche cosa che indichi la traccia! Quando io vi dicevo: « è un unico periodo con nove proposizioni, nove righe », voi mi avete risposto con sottile ironia: « piano, le righe sono 14 ».

PICCHIOTTI. Le righe sono 12.

AGOSTINO. Sì, le righe sono 12, il periodo è unico, ma non c'è niente che soddisfi le esigenze dell'articolo 76. Voi dite che c'è qualcosa, ed è nella relazione vostra, nella relazione Zotta. Io vi dico che le relazioni non sono legge; ma, se per caso non fosse così, allora io debbo aggiungere che quanto è contenuto nella vostra relazione costituisce per noi un motivo serio, non solo di dissenso, ma di viva preoccupazione, perchè voi non volete che mantenere quello che è il sistema attuale dell'ordinamento giuridico degli impiegati.

Dice il numero 14: « Il Governo dovrà provvedere alla regolamentazione in ogni altro aspetto dello stato giuridico e dell'ordinamento gerarchico degli impiegati civili dello Stato, ed in particolare dei comandi, delle aspettative, dei collocamenti a disposizione, delle incompatibilità, dei rapporti informativi, dei congedi e delle ferie (ha aggiunto il collega Riccio); dei diritti della donna impiegata, della disciplina della cessazione del rapporti di impiego, in genere dei diritti e dei doveri degli impiegati, dell'interesse dell'Amministrazione per il pubblico bene ».

Ditemi voi, colleghi di tutto il Senato, di qualunque settore, ditemi voi giuristi, voi costituzionalisti, voi uomini di buona fede, se effettivamente in questo numero 14 dell'articolo 2 del vostro disegno di legge vi è quanto basti per esser soddisfatti. Ditemi se effettivamente vi sono i criteri direttivi, se vi sono i princìpi informatori, se v'è l'oggetto definito. Ammettiamo che gli oggetti definiti vi siano, ma i criteri informatori, quali sono? Questo impiegato una volta assunto come sarà considerato? Cosa si farà di lui? L'impiegato è un cittadino di questa Repubblica italiana fondata sul lavoro, ed ha diritti fondamentali notevoli. Questo cittadino è un sovrano, ha il diritto di associarsi liberamente in sindacati, ha il diritto di esprimere pubblicamente le proprie idee politiche; e non deve essere offeso nelle proprie idee politiche, nelle proprie idee sindacali, perchè i sindacati ed i partiti sono istituti costituzionali. Eccezionalmente, si può impedire la iscrizione ai partiti dei cittadini; ma eccezionalmente. Infatti la Costituzione dice: « Si possono con legge (badate bene, con legge) stabilire limitazioni al diritto di iscriversi a partiti politici per i magistrati, per i militari di carriera in servizio attivo, per i funzionari e gli agenti di polizia, per i rappresentanti diplomatici e consolari all'estero ». La legge ancora non è venuta e speriamo che non venga. A tutti gli altri, secondo l'articolo 98 della Costituzione, è lecito iscriversi in partiti politici, far parte di sindacati. E se i sindacati sono l'espressione nuova della vita collettiva, sociale, nel mondo del lavoro, e non solo in quello, per quale motivo voi del centro, voi del Governo, ogni qualvolta si parla di sindacati, ogni qualvolta si parla di espressione della volontà sindacale, dovete dire di no? C'è come una barriera, un muro impenetrabile: « non deve essere consentito ». No, consentitelo, sarà per il bene della Pubblica amministrazione. Gli impiegati sono titolari di diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione e quindi del diritto di associarsi in partiti, in sindacati, di esprimere la propria volontà. Dirò di più, che solo in questo modo essi si immettono nella pienezza della vita pubblica. Questo non sarà un male per la Nazione, perchè essi in questo modo faranno veramente gli interessi di questa nostra Repubblica fondata sul lavoro. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Asaro. Ne ha facoltà.

ASARO. Illustre signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, io mi propongo di portare qui alcune considerazioni, anche

se di carattere generale, per spiegare i motivi della nostra opposizione alla pretesa del Governo di strappare una delega a legiferare in merito ad una materia che è di vitale importanza non solo per i milioni di cittadini che appartengono alle famigile degli statali, per tutta la Nazione italiana. Io non porterò a voi argomentazioni di alta dottrina costituzionale, come quelle degli autorevoli colleghi che mi hanno preceduto. Le mie saranno considerazioni improntate soprattutto a senso pratico, scaturenti dall'esperienza che, a riguardo, abbiamo fatto sia nel campo parlamentare, sia nella vita del nostro Paese.

Inizierò col considerare che l'istituto della delega parlamentare, a mio modesto parere, non può essere concepito come un espediente di lotta tra le forze politiche che in un determinato momento risultano espresse nel Parlamento. Per me, l'istituto della delega va concepito come una necessità che sia riconosciuta da tutto il Parlamento e quasi unanimemente concordata, necessità di affidare agli uomini del Governo, che nella situazione e per la questione di che trattasi, meritino questa fiducia, affidare loro il compito, molto ben definito, come prescrive la Costituzione, di legiferare su problemi che hanno interesse di particolare e contingente importanza. Che succede invece per questa legge delega che il Governo ci propone di votare? A me pare che con la legge sullo statuto giuridico dei dipendenti dello Stato, anche a volerci attenere ad espressioni che, forse dettate dal subcosciente, sono sfuggite sia al relatore che all'estensore del testo dello schema di legge, si appalesi fin troppo evidente il fatto che il partito oggi al Governo persegua l'intento di crearsi uno strumento, che io non ho scrupolo di definire illecito, uno strumento illecito di lotta per combattere una parte di quelle forze della Nazione che è costituita dagli statali, dalla classe impiegatizia pubblica, alla quale — ed è questo che agli onorevoli degli altri settori desidererei far rilevare — appartengono larghissimi strati di elementi che pure sono stati consenzienti a questo Governo per motivi vari se pur spesso non fondamentali, uno strumento per combattere contro queste forze delle quali si paventano le giuste aspirazioni, delle quali si temono gli atteggiamenti che in determinate circostanze per coscienza la classe impiegatizia ha saputo e dovuto assumere. A suffragio di questa mia considerazione io desidererei fosse rievocata l'esperienza terribile che, in tale campo, è stata fatta con le leggi delegate.

Basterà rammentarci di quella legge fascista che nel 1923 si è spinta nei criteri, nei concetti fino ad affermare lo pseudo principio della subordinazione della esistenza degli impiegati statali alle cosiddette « esigenze superiori », esigenze superiori che poi sono risultate quelle dei ladri e degli sfruttatori che esprimevano il fascismo. A mio parere, appare fondato il sospetto che con questa delega si vogliano instaurare condizioni tali, e perseguire mire che in altri tempi e situazioni, da noi personalmente esperimentate, si potevano conseguire con la mobilitazione civile.

Anche per questa legge delega basteranno semplici considerazioni sulle affermazioni che sono sfuggite, forse perchè dettate dal subcosciente, all'estensore della relazione. Sarà facile rilevare che si tenta ancora una volta di privare i pubblici dipendenti da ogni diritto costituzionale instaurando un rapporto di soggezione legale invece di quello assoggettamento di fatto nella quale oggi vengono tenuti gli statali.

Si vogliono distruggere le organizzazioni sindacali, si vogliono licenziare gli impiegati statali, di questo non è fatto mistero, laddove si dice che bisognerà rivedere gli organici e ridurli come affermava il testo originario, adeguarli, come ha variato la Commissione alle esigenze dei servizi.

Si vuole licenziare parte degli statali per obbedire ai padroni dell'economia italiana, a quei padroni che a mezzo della stampa gettano voci allarmistiche ogni qualvolta si tratta di discutere del miglioramento del trattamento economico degli statali.

C'è stato un collega, del quale mi sfugge il nome, del che gliene chiedo scusa, che diversi mesi addietro, incontrandomi sul treno mi diceva: « penso che anche tu sarai convinto che una gran parte dei dipendenti statali trascorre il tempo bighellonando e ci sia in tutti i servizi una pletora impressionante di impiegati, tale che a mio giudizio ben un terzo degli attuali potrebbe essere tranquillamente licenziato ».

Con questa legge si vogliono porre gli impiegati in balìa della prepotenza ministeriale facendo loro dei ricatti ogni qualvolta si tratti di trasferimenti, di promozioni, di scatti degli stipendi.

E c'è un aspetto ancora più grave: quello del sospetto e pericolo di tendere all'asservimento della burocrazia statale italiana allo straniero. La prospettiva non è infondata: si vuole trasformare talmente l'Amministrazione italiana, distruggendo ogni principio di democrazia, facendole perdere il carattere di amministrazione nazionale per farla diventare uno strumento dipendente dallo straniero. Su questo aspetto non mi dilungo anche perchè ho troppa fiducia nell'intelligenza dei colleghi affinchè intuiscano facilmente l'accenno alle mie preoccupazioni. Abbiamo fatto la esperienza della mobilitazione civile quando la nostra Patria era invasa dallo straniero nazista ed allora abbiamo visto come i dipendenti dello Stato sono state le prime e le più tormentate vittime di questo asservimento della nostra Patria allo straniero. Ma io, come ogni cittadino comune, mi pongo questa domanda: perchè si vuol sottrarre al Parlamento questa prerogativa? (e ci hanno detto i colleghi di ogni settore quanto gelosamente essa sia tutelata dalla Costituzione). Perchè si vuol sottrarre un compito così importante al Parlamento? Non sarà forse un aspetto di quella lotta che si vuol condurre contro l'istituto parlamentare? Non sarà forse un tentativo di sminuire le garanzie democratiche costituzionali che soltanto l'istituto parlamentare, realmente e concretamente funzionante, può assicurare?

L'altro ieri, malgrado la smentita o precisazione che ci avesse fatto precedentemente l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, « Il Popolo » ritornava sul problema della funzionalità del Parlamento. L'argomento, per loro, deve essere molto scabroso se, a giudicare dal contenuto di quell'articolo di fondo, l'articolista ha dovuto limitarsi a delle vaghe allusioni, sulla necessità di limitare, quanto più possibile, attraverso modifiche del regolamento, le funzioni del Parlamento.

TUPINI, *Ministro senza portafoglio*. Ma l'articolo dell'onorevole Cappi ha fatto appello alla volontà del Parlamento.

ASARO. Ho premesso che le considerazioni e i suggerimenti erano molto vaghi e c'è voluta della buona volontà per comprenderne lo spirito.

Dicevo comunque che se l'iniziativa di strappare al Parlamento una legge delega per questo problema, di così rilevante importanza, fosse un aspetto di questa lotta, abbiamo il diritto di fare altre considerazioni molto più gravi, onorevole Ministro.

Noi non possiamo dimenticare tutto quanto è stato detto direttamente o indirettamente dagli uomini responsabili dell'attuale Governo nei riguardi di una forza politica che oggi l'Italia volente o nolente esprime e che è la forza più avanzata del popolo italiano: il Partito comunista italiano.

Ripeto, noi questo non possiamo dimenticarlo e trascurarlo, nè possiamo non tener conto di quanto è stato agitato, ventilato, minacciato in modo ricattatorio da potenze straniere, quasi per l'insufficienza di energia repressiva da parte del Governo nei riguardi di questo Partito; e tutto ciò ci autorizza a considerare, in connessione con l'intento del Governo di togliere al Parlamento la prerogativa di legiferare per questi problemi, che questo possa essere un aspetto di questa complessa manovra che il partito di maggioranza conduce. Non c'è dubbio che dovette apparire estremamente temerario, anche se sollecitato da ambasciatori o ambasciatrici, il proposito di porre fuori della legge una forza politica così imponente come è il Partito comunista italiano e bisognava rimediare.

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ

(*Segue* ASARO). Ora, non si vorrà per caso ripiegare su tentativi (che sarebbero un capolavoro di perfidia) come quello di tentare di porre fuori della legalità, della Costituzione, della legittimità, tutti quei campi in cui, volenti o nolenti, non potete impedire che operino quelle forze politiche che vorreste porre fuori della legge? Nel Parlamento, e solo nel Parlamento, ove sono espresse tutte le forze del Paese, è doveroso che vengano risolti problemi come quello dello statuto giuridico degli impiegati dello Stato e degli altri dipendenti statali.

Vediamo ora l'aspetto che noi desidereremmo fosse il più convincente per i colleghi che dovranno esprimere il loro pronunciamento in merito a questa legge.

Il collega Lamberti ieri ci diceva: « a che vale paventare, denunciare aprioristicamente, quando non sappiamo che cosa farà il Governo con e nella legge delegata? Aspettiamo — ci ha detto — per vedere cosa questo Governo saprà fare ». Ma io penso che sia più logico più concreto e più razionale, invece che attendere quello che il Governo possa fare con la legge delegata, esaminare piuttosto quello che hanno fatto questo Governo ed i suoi uomini in passato per dedurne se meritino la fiducia di avere affidato il compito di legiferare sulla questione della quale ci stiamo occupando.

Il giudizio potrebbe suonare anche aspro, ma debbo esprimerlo ugualmente. Per me gli uomini di questo Governo hanno fatto scempio di abusi del potere esecutivo — come dimostrerò citando fatti — hanno fatto abuso di atti che rivelano i veri sentimenti che essi nutrono per la classe impiegatizia. Basterà citare alcune delle iniziative che questo Governo, cui dovremmo tributare la fiducia per legiferare in favore degli statali, ha preso, e che dimostrano la considerazione che esso ha per i dipendenti statali.

Non c'è stata lotta sindacale degli statali e parastatali in occasione della quale il Governo non abbia organizzato il crumiraggio. Si è detto che ciò era fatto al fine di assicurare la continuità dei servizi. Non è vero: non è la continuità dei servizi che può stare a cuore agli uomini di questo Governo, e lo dimostra il fatto che in altre occasioni, con posizioni diametralmente opposte, il Governo ha fatto sì che questi servizi venissero meno, pur di perseguire interessi di parte. Basterebbe citare le direttive che i Prefetti hanno impartito ai segretari comunali e ai sindaci perchè fossero trattenuti gli assegni relativi alla giornata di sciopero; basterebbe rammentarsi degli interventi ricattatori, delle minacce brutali ed indegne fatte a mezzo di funzionari prefettizi sguinzagliati alla vigilia degli scioperi nell'intento di impedire lo sviluppo delle agitazioni sindacali. Si è osato perfino abbassare le note di qualifica degli statali con il perfido ed equivoco motivo espresso dalla frase « per avere dimostrato scarso senso di zelo per le direttive di carattere generale », le direttive erano di astenersi dallo sciopero. Basterebbe ricordare i trasferimenti di funzionari (e non farò i nomi appunto per non darveli in pasto, per evitare che questi uomini siano ancora perseguitati), motivati da suggerimenti dell'Autorità di pubblica sicurezza, perchè questi funzionari hanno dimostrato la capacità di organizzare sindacalmente i loro colleghi. Basterebbe citare come si sta attuando un sistema morboso degli appalti dei servizi, per dedurre i vostri apprezzamenti nei riguardi degli statali.

Oggi tutto l'apparato dei servizi statali viene concepito come possibilità per procurare scandalosi arricchimenti. Invece di accogliere le richieste di miglioramenti economici al personale, si risponde a questi che non ci sono i mezzi e poi si cedono in appalto servizi, come quello della manovalanza delle ferrovie, dei freni, dell'accensione e tanti altri, creando così ulteriori possibilità di bestiale sfruttamento dei lavoratori che invece potrebbero beneficiare, se corrisposti direttamente a loro, di quelle quote che ineditamente vengono appropriate dagli appaltatori.

Basterebbe ricordare l'attestato di benemerenza che è stato espresso nei riguardi dei dipendenti dei comuni di Castelvetrano, i quali senza alcun motivo avevano scioperato contro l'amministrazione democratica (perchè in tal senso era stato suggerito loro dalle Autorità prefettizie) tanto che il Prefetto ha tenuto ad esprimere la sua gratitudine per il fatto che scioperando in danno delle amministrazioni democratiche, avrebbero contribuito alla « nobile battaglia elettorale del Governo ».

Basterebbe considerare i sentimenti e la valutazione che gli uomini di Governo hanno sempre espresso per i lavoratori pubblici per dedurne le vere intenzioni: una frase pronunciata dal ministro Gava agli ospedalieri addetti alle case di cura psichiatriche i quali chiedevano una indennità di rischio è molto significativa. È stato detto loro: se volete concessa l'indennità, cooperate per fare approvare la legge delega.

Vorrei evitare di dilungarmi nella citazione di questa serie di fatti, che sono quelli che più contano nei confronti delle parole e delle de-

magogiche affermazioni, per dimostrare quali possano essere gli intenti che gli uomini di questo Governo perseguono con la legge delega. Mi limiterò ad accennare a questi altri che mostrano una particolare gravità.

Si è osato imporre accurate selezioni nella scelta e la nomina dei Presidenti delle sezioni elettorali in ogni occasione e questi Presidenti, funzionari di ogni categoria, sono stati fatti oggetto di pressioni perchè tenessero un determinato comportamento nell'esercizio della loro delicata funzione durante le operazioni elettorali. Ed ancora un ultimo fatto (e noi lo ricordiamo qui, ma non mancheremo, onorevole Ministro, di rammentarlo agli interessati). Consideriamo quello che è avvenuto in occasione degli ultimi miseri miglioramenti economici concessi per legge agli statali. L'accanimento del Governo a negare la cifra, pur così modestamente contenuta nella richiesta e già approvata da parte del Parlamento, lo ha indotto a porre la questione di fiducia, e così alcuni di quegli onorevoli parlamentari di vostra parte, che poco prima avevano riconosciuto giusto il diritto di un decente miglioramento, ricattati, hanno dovuto ritirare il loro voto negando il beneficio già accordato agli statali.

Questo, secondo me, deve essere il metro per misurare gli intenti e la volontà del Governo nella questione della quale ci stiamo interessando.

Da parte di qualche collega e anche dell'onorevole relatore viene sostenuto che gli statali vogliono la legge delega. Io non so dove essi attingano queste opinioni; il fatto è che lo stesso onorevole Presidente della 1ª Commissione si è trovato in imbarazzo di fronte ad una delegazione di statali, perchè non trovava argomenti per giustificare la necessità della legge delega di fronte alla tempesta di critiche sollevate dai componenti della delegazione.

Gli statali non vogliono la legge delega; essi vogliono solo assicurati i mezzi per vivere, vogliono che sia mantenuto l'impegno formulato dal Governo e dal Parlamento perchè sia fatto qualcosa che li tolga dalle condizioni di estremo disagio in cui si trovano.

Io non riporterò qui tutte le proteste e le critiche che statali hanno sollevato, ma mi pare opportuno fare qualche cenno del contenuto di una lettera che è stata inviata a tutti noi da parte di uno statale. Questo statale si mostra molto coraggioso . . .

PRESIDENTE. Anche villano, perchè non si scrive ai parlamentari in quella forma.

ASARO. Sono questi uomini che assillati dal supplizio di non poter sfamare i propri figli . . .

PRESIDENTE. Lasci andare! Credo che nessuno di quella parte sia d'accordo con lei, perchè l'istituto parlamentare deve avere tutto il rispetto, anche se qualche volta può sbagliare. Non ammetto che si parli in quella maniera del Parlamento. Questo significa deprimere il Parlamento.

ASARO. Anche io ho censurato la parte che va censurata, ma non possiamo fare a meno di rilevare la disperazione che anima questi uomini.

PRESIDENTE. Possono fare qualunque cosa, ma non insultare uno per uno tutti i Senatori ed i Deputati. È una villania, che io respingo nella maniera più solenne. Noi siamo i rappresentanti del popolo, ma dobbiamo anche essere rispettati dal popolo.

ASARO. Ringrazio l'onorevole Presidente che mi ha facilitato la discriminazione nel giudizio sull'intero contenuto della lettera e rinuncio anche a rilevare quelle parti che dovrebbero veramente impressionarci e preoccuparci, se sul serio intendiamo risolvere il problema degli statali.

Gli statali, da oltre due anni agitano il problema delle rivendicazioni economiche e sarebbe gran male per la nostra coscienza se il Governo volesse profittare proprio di questo assillo che così largamente si va sempre più esprimendo da parte della classe impiegatizia pubblica, per propinare loro il resto del contenuto della legge delega; dico ciò perchè, per quanto riguarda l'aspetto economico, a me pare che non abbiamo di che poterci fare grandi illusioni che il problema si intenda risolverlo. Ce lo ha detto del resto lo stesso onorevole ministro Gava quando ha affermato che si in-

tende creare una base razionale sulla quale operare, via via che il gettito del bilancio lo consentirà. Siamo quindi molto lontani dalla volontà di risolvere, con la legge delega, il problema economico degli statali. Ci si confessa già che si tende a creare solo una base razionale e su questa base poi, se coloro ai quali finora non siamo stati capaci di far pagare le tasse lo consentiranno, le disponibilità del bilancio dovrebbero permettere ulteriori miglioramenti.

Questo aspetto è particolarmente grave per un'altra circostanza. Il Governo sta facendo una campagna clamorosa, per disorientare l'opinione pubblica, relativamente al costo dei miglioramenti per gli statali. Altri colleghi vi parleranno di questa questione. Io mi limiterò a dire che se non è vero che lo Stato spende 900 o più miliardi per gli statali — giacchè documenti ufficiali calcolano la cifra di gran lunga inferiore — il Governo esca dall'equivoco e ci dica come vengono utilizzati i 300 miliardi circa di differenza tra il risultato dei calcoli, pure essi ufficiali, e le cifre da lui annunciate.

E mi avvio a concludere. Proprio per dimostrare che noi siamo animati dalla buona volontà di mirare ad ottenere anche da parte degli altri il riconoscimento della necessità di risolvere il problema più impellente, quello che tiene quasi attanagliata la attenzione degli statali, noi diciamo ancora qui come abbiamo sostenuto nella Commissione: stralciate la parte economica della legge per risolverla immediatamente. È già avvenuto qualcosa in tal senso, il cui significato ancora ci deve essere spiegato: la legge conteneva un punto che preannunciava un intento delittuoso, quello di privare gli statali del diritto di sciopero. Un emendamento governativo ha soppresso questa parte della legge. Non abbiamo avuto chiarimenti; non ci è stato spiegato nè che cosa si intendeva perseguire legalmente e moralmente con quel punto contenuto nel testo originale, nè ci è stato spiegato ufficialmente il motivo per cui il Governo con un emendamento ha fatto sopprimere questo punto relativo allo sciopero. Ripeto, qualcosa si è fatto, qualcosa si faccia anche per questa parte che sarebbe, in certo qual senso, il contrapposto all'altro aspetto che perseguiva il punto soppresso con l'emendamento governativo.

Sarebbe per noi una prova di lealtà, una prova che ci darebbe quella tranquillità che ora ci manca e potremmo così proseguire d'accordo nella discussione della legge. Diversamente, onorevole Ministro, noi abbiamo il dovere di fare tutto il possibile perchè questa legge non venga approvata. Ci autorizzano a questo la stragrande maggioranza degli interessati al problema, ce lo impone la nostra coscienza che ci suggerisce di prodigarci perchè il grande male che si vuole fare con questa legge non si realizzi.

Noi faremo tutto questo anche per vostro riguardo perchè conosciamo il giudizio del popolo (e sappiamo che, nelle situazioni che lo consentono, questo giudizio si estrinseca in severe punizioni), se per mala ventura doveste riuscire ad approvare questa legge.

E con questa esortazione termino invitando ancora una volta i colleghi a stralciare la parte economica e a proseguire concordemente, serenamente nella discussione per l'interesse veramente della classe impiegatizia, nell'interesse di tutto il Paese. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla prossima seduta.

Oggi seduta pubblica alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta alle ore 12,55.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti